

Giornale Sicilia 21 Febbraio 2013

Il pentito accusa Giuseppe Graviano: “L’accompagnai io in via D’Amelio”

CALTANISSETTA. È stato il suo autista. Gli ha comprato il telecomando usato per dare l'input all'autobomba. Lo ha ospitato la sera prima dell'eccidio a casa sua e lo ha accompagnato il giorno della strage in via D'Amelio. È stato lui, Fabio Tranchina, uomo tutt'fare della famiglia Graviano, a puntare l'indice contro il suo ex capo. E quest'ultimo, Giuseppe Graviano, non perde occasione per lanciare anatemi contro di lui, contro il suo ex picciotto. Lo ha fatto l'altro ieri nell'ambito del processo per il sequestro e l'uccisione del piccolo Giuseppe Di Matteo, ma lo aveva fatto anche a Firenze, e ancora in altri processi dove i due, boss e picciotto, si sono «incrociati».

«Lo vuole screditare - si limita a dire il procuratore di Caltanissetta Sergio Lari - ma tutte le dichiarazioni di Fabio Tranchina sono state da noi riscontrate ed accertate». Dopo annidi buio è stato proprio Fabio Tranchina (conosciuto in Cosa nostra con il soprannome di «capello fermo») a fare il nome del macellaio che schiacciò il pulsante del telecomando che scatenò l'inferno in via D'Amelio, il pomeriggio del 19 luglio del 1992. «Fu Giuseppe Graviano a schiacciare il pulsante» ha detto il pentito, aggiungendo do comprai io, anche se all'inizio non sapevo a cosa dovesse servire». «Questo fatto - hanno sottolineato i magistrati nisseni - non deve stupire più di tanto, poiché rientra nelle tradizioni di Cosa nostra che un capo si assuma la responsabilità in prima persona di un omicidio o di una strage importante, è noto, infatti, che nel mondo alla rovescia che è Cosa nostra, l'aver commesso un così efferato delitto è considerato un grande merito, che entra a far parte del curriculum criminale».

Graviano azionò il telecomando da dietro il muro che delimitava la fine di via D'Amelio ed un retrostante giardino, parola di «capello fermo», il quale ha spiegato: «Nel periodo prima della strage lui (Graviano ndr) mi dice prendi di qua, scendi dalla fiera, gira a destra che...dice entra qua, non mi dice entra in via D'Amelio a parte che quando si camminava in macchina lui se noi per esempio eravamo in via D'Amelio, voleva che dicevamo che eravamo a Messina, perché temeva le microspie, dice

se ci intercettano non devono sapere, quindi lui non parlava mai per esempio di zone, di vie, di indirizzi e diceva gira a destra, gira a sinistra. Una delle sere che lo accompagnai mi disse gira di qua, prendi di la senza dire una parola. Mentre eravamo in questa zona mi dice Fabio vuoi vedere se mi trovi una casa qua, però dice se la trovi non ti fare fare il contratto d'affitto, vogliono i primi sei mesi

un anno anticipati...gli dai i soldi e mi ricordo che in quella occasione si lamentò perché questo compito l'aveva dato pure a Giorgio Pizzo di trovargli una casa e si

lamentò perché lo aveva detto a Giorgio e non ne aveva fatto niente. Cioè era come infastidito. Aggiunse che non dovevo andare nelle agenzie ma va la rice viri si ci sunnu affitti, si ti giri le portinerie, ti giri tutte le scale, basta che un tinni vai all'agenzia». Fabio Tranchina nel suo racconto spiega anche come proseguirono i sopralluoghi in via D'Amelio. «Poco prima di succedere la strage di via D'Amelio mi chiese ma l'hai trovata la casa? e io gli ho detto di no...ci rissi Giuseppe viri che non ho trovato niente...rice va bè "addubbu nu iardinu", proprio alla fine di via D'Amelio c'è un muro e dietro c'è un terreno e lui si è messo qua dietro». E ancora. Tranchina ha riferito che Giuseppe Graviano dormì nella sua casa di Borgo Ulivia la notte prima della strage, ove giunse nel tardo pomeriggio di quel sabato 18 luglio 1992. La mattina seguente, poi, Tranchina accompagnò Graviano ad un appuntamento che aveva con Fifetto Cannella in relazione al quale, pur non ricordandone esattamente l'orario, il collaboratore ha riferito che si allontanarono dalla abitazione di Borgo Ulivia nella «primissima mattinata». «Il sabato sera, quando Graviano era a dormire a casa mia - ha aggiunto l'ex picciotto - ricordo che mi chiese dove mi sarei recato la mattina successiva ed io gli risposi che sarei andato in barca con i miei familiari. Nella circostanza ebbi la sensazione chiara che l'indomani sarebbe successo qualcosa anche perché Graviano mi chiese "sicuro?", come a volersi accertare che io non fossi nella zona ove poi avvera - ne l'attentato».

Giuseppe Martorana

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS